

Le radici umane della parola

1. **La Repubblica** di giovedì 3 giugno 2004 ha pubblicato nella pagina della **cultura** parte dell'intervento preparato da monsignor Gianfranco Ravasi per il ciclo di conferenze *"Nel segno della parola"*, promosso dal centro studi universitario **La Permanenza del Classico**. Il testo reca il titolo **Le radici divine della parola**, un ghiotto invito alla lettura per atei e agnostici, confinati nel ghetto dell'insipienza e della sordità nei confronti della parola divina. Tanto più se un giornale laico come **La Repubblica** dà uno spazio centrale ad un argomento che solo ai cultori sacri e profani della cultura classica sembra accessibile.

Proviamo dunque a darne un resoconto sintetico, correndo volentieri il rischio di venir accusati di tradire i profondi sensi riposti dell'ermeneutica teologica di Ravasi.

"In principio c'era la Parola" ("in principio erat verbum", "En arché en ho Logos" recita il l'inizio del *Vangelo di Giovanni*. E subito, siamo invitati a prendere atto che l'essere creato non nasce da un lotta tra gli dei (la "lotta teogonica"), come "ingenuamente" insegnava la mitologia babilonese del poema *Enuma Elish*, bensì *"da un evento sonoro efficace, una Parola che vince il nulla e crea l'essere"*. Da una Parola maiuscola, insomma. Se chiediamo una prova, Ravasi ci mette subito di fronte al canto del Salmista che fa al caso nostro: *"Dalla parola del Signore furono creati i cieli, dal soffio della sua bocca tutto il loro esercito.....perché egli ha parlato e tutto fu, ha ordinato e tutto esistette"*.

E qui ci accorgiamo di essere introdotti per vie impervie, che mettono a dura prova la nostra intelligenza dei testi e la nostra ricerca di referenti concreti. Ma il tono epico dell'impresa ci infonde coraggio e così ci troviamo di fronte a scenari del tutto impreveduti: *"La Parola divina - ci spiega Ravasi - è anche alla radice della storia, come sorgente di vita e di morte"*. E per spiegazione intende lo slancio col quale dobbiamo immergerci in una nuova e più ardua citazione, tratta sparsamente - *passim*, direbbero i cultori della cultura classica - dai **Salmi** (107, 20; 147, 18) e dal testo biblico sulla **Sapienza** (18, 14-15). Riassumendo: la "Parola divina" guarisce, salva dalla fossa della perdizione, fa perire i malvagi, porta ordini affilati come spade, e impeti di guerriero implacabile che squarciano il silenzio della notte. In breve, comincia la lotta tra il bene e il male che costruisce la storia degli uomini. *"Anzi - conclude fulmineamente Ravasi - la Parola divina interpreta il senso ultimo della storia: è quindi la radice della Rivelazione"*.

2. Fin qui, come laici, non ci sembra di aver tratto gran profitto da questi passaggi temerari. Certo, da letture perdute negli anni, ci ricordiamo che Dio, quando vuole la perdizione di qualcuno, lo rende "duro di cuore", e quindi degno della sua collera e della sua giustizia terribile, tanto che per costui non c'è scampo. Si dannava con le sue stesse opere, anzi con le sue stesse parole, perché la parola è la virtù magica che fa nascere le cose e le opere.

Per fortuna, per qualche tratto Ravasi passa dalle sublimità dell'ermeneutica sacra all'esegesi profana dei testi, illuminata dalla fede ma pur sempre magistralmente rispettosa del rigore specialistico del metodo esegetico-storico e di quello comparatista,

che nel solco dell'Europa cristiana i nostri umanisti hanno saputo affilare. Proviamo allora a seguire il nostro autore nei suoi virtuosismi filologici e retorici.

Ed ecco: leggiamo anzitutto che, secondo il testo biblico, la scelta di Israele è "aniconica", cioè che Israele rifiuta ogni immagine nel parlare di Dio, perchè le immagini sono idoli che deformano l'unità della perfezione divina: "Via gli occhi dal vitello d'oro, dunque!" esclama ispirato Ravasi. E subito, per illustrare l'esperienza sinaitica (= del monte Sinai...), ricorda che "Il Signore vi parlò dal fuoco: una voce di parole voi ascoltaste, non un'immagine voi vedeste, solo una voce" (Deuteronomio, 4,12). Ma le vette che aprono lo sguardo della esegesi profana sui firmamenti sterminati dell'ermeneutica sacra debbono ancora venire.

*"In questa linea che privilegia la Parola, la Bibbia è chiamata dalla tradizione giudaica **miqra'**, cioè lettura, laddove si ha il rimando al verbo **qara'** della proclamazione così come accade per il Corano, vocabolo che contiene la stessa radicale verbale. In questa luce il rilievo <sonoro> del testo biblico è non solo una questione letteraria ma anche teologica".* E da queste premesse Ravasi tira fuori la possibilità "suggestiva" di scoprire la dimensione "fonetica" della Parola sacra. Che si tratti di suggestione non c'è dubbio; peccato che l'ermeneutica sacra giochi un gioco senza regole.

A questo punto ci torna in mente un'aurea massima di Cartesio che, all'incirca, suggeriva comparativamente il seguente criterio di saggezza: "val meglio un buon ragionamento in dialetto bretone piuttosto che una sofisticata e pretestuosa argomentazione in ottimo latino".

Seguendo questo criterio, di tante scaltrezze interpretative ci rimane soltanto *una semplice registrazione scritta di un intervento "sonoro" che si **autodichiara** "divino"*, ma proprio non riusciamo a trovare nel testo un cammino nascosto che, come accadde a Mosè, ci porti direttamente a distanza ravvicinata della "bocca di Dio", per manifestarci come le sue parole si trasformino nella straordinaria varietà delle cose del mondo e degli esseri viventi. Mosè intanto ha dovuto accontentarsi di ricevere una decina di obblighi e divieti sui quali regolare il comportamento piuttosto dissoluto e turbolento delle sue genti, vaganti nel deserto alla ricerca di un territorio ospitale. Certo, da quando esistono le culture umane, ogni popolo ha sempre cercato di trasfigurare in rutilanti racconti epici ed arcani ad un tempo gli umili e sparsi ricordi delle proprie origini. Ma nella "suggestiva" esegesi di Ravasi non troviamo nulla che apra la nostra mente fino alla rivelazione delle origini. Tanto più che, leggendo il seguito del suo discorso ci troviamo dislocati in una sequenza di analisi "fonetiche" che dovrebbero darci la chiave decisiva della "rivelazione" ed invece ci lasciano sbalorditi di fronte a ingegnose allusioni "sonore", nelle quali non troviamo altro che il fascino delle invenzioni poetiche. *"Si ricordi, tra l'altro - ci dice Ravasi - che la metrica ebraica non è quantitativa ma qualitativa, cioè affidata all'impasto cromatico armonico e persino descrittivo-denotativo dei suoni. Ad esempio la professione d'amore della donna del Cantico dei cantici è affidata al filo musicale del suono - î - che indica la personalità dell'io: **dodî lî wa' anî lô,.. 'anî lelôdî wedôdî, <il mio amato è mio e io sono sua,.. io sono del mio amato e il mio amato è mio> (2, 16; 6, 3).** La Parola è dunque è voce che parla il linguaggio di Dio. Ma la Parola si cristallizza anche nel Libro per eccellenza, la Bibbia. E' così che il Nuovo Testamento ama l'espressione **graphé/graphai** per indicare la Parola di Dio. Si ha qui una puntualizzazione del complesso rapporto tra infinito e contingente, tra **Logos (= spirito, ragione, discorso, calcolo...)** e **sarx (= carne, corpo)**. La Parola infatti deve comprimersi nello stampo freddo e limitato dei vocaboli, delle regole grammaticali e*

sintattiche, deve adattarsi alla redazione di autori umani. Eppure questa rigidità non riesce a raggelare e a spegnere l'incandescenza della Parola".

Putroppo non comprendiamo perché le lingue diverse dall'ebraico non ci offrano anche loro esempi - certamente diversi - dell'"impasto cromatico armonico e persino descrittivo-denotativo dei suoni", visto che proprio questi effetti sono tipici della modulazione della voce umana. Non comprendiamo che cosa ci sia di *rivelativo* nel prendere atto che "il libro dei libri si affida alla povertà dell'ebraico classico" che dispone soltanto di 5750 vocaboli, oppure si affida al greco *koiné* ben più modesto della lingua della classicità ellenica. Non comprendiamo perché la parola dotata di senso debba essere "incandescente"; e perché la parola con la **P** maiuscola, che poi non può essere che il linguaggio verbale come astratta potenzialità comunicativa, possa realizzarsi altrimenti che in una sequenza di vocaboli combinati secondo regole grammaticali.

Capiamo benissimo che Ravasi, rendendoci familiari fatti filologicamente accertabili vuole condurci a riconoscere che la Parola di Dio ci trasmette messaggi *essenziali* che, in quanto tali, dovrebbero apparirci sempre più *rarefatti* fino al punto di lasciarci **intravedere "una voce di sottile silenzio"** (**qôl demamah daqqah**) come quella nella quale il Signore si nasconde al profeta Elia. Che insomma l'annientamento della Parola dovrebbe sprofondarci in un silenzio "bianco" che racchiuda in sé tutti i suoni, le lettere, le sillabe, le parole. "Il punto zero dello svuotamento e dell'annientamento della Parola", secondo l'ermeneutica di Ravasi. Ma ciò che non capiamo è il frutto di questo esercizio, che ci dovrebbe mantenere sempre sospesi tra "tra finito ed infinito", tra **la tentazione dia-bolica** (dal greco *dià-ballein* = gettare via, disperdere) di infrangere l'unità del Verbo Incarnato (cioè del Figlio di Dio) e **la sublimazione sim-bolica** (dal greco *syn-ballein* = mettere insieme) dell'unità misteriosa della Parola Divina, una e trina nel suo mistero insondabile. "Mistero" che nella sua radicale greca - **myein** - "suppone il tacere, il chiudere le labbra, non per un'assenza di significati ma per una presenza di vita e di persona".

E qui, per fortuna, ritroviamo qualcosa di familiare, che accompagna la vita di ogni uomo, in tutte le latitudini del globo: **la comunicazione a se stessi, che è costitutiva del linguaggio verbale, perché è fondata sul canale audio-vocale**, e questo, una volta instaurato nei circuiti cerebrali, è diventato una dotazione silenziosa innata dell' *Homo Sapiens*. Proviamo dunque a percorrere l'itinerario di Ravasi in senso inverso, dal basso verso l'alto, verificando a quale livello di astrazione siamo costretti a fermarci, anziché procedere, come Ravasi, dall'alto verso il basso dopo aver insinuato la pretesa di rendere incommensurabile il livello di astrazione dell'inizio.

3. Sul linguaggio verbale esistono milioni di studi, ma tutto ciò che ci occorre è capire che cosa possiamo fare quando parliamo e quando scriviamo. Perciò la prima mossa è quella di sottrarlo all'incantesimo che lo trasforma in un'attività dello spirito o ne fa una via d'ingresso privilegiata per accedere ad una realtà spirituale.

Il modo più semplice di praticare la levitazione delle parole e di sublimarle nell'etere è quella di spegnere il loro suono. Dimenticando anche i sussurri coi quali abbiamo preparato il loro la loro differenza, rimaniamo soli con gli oggetti ormai lontani e irraggiungibili a cui le parole dovrebbero riferirsi, e la nostra solitudine è piena di vuoto: come quello che riempie i solidi della geometria. Così diventiamo puri spiriti che parlano di oggetti squisitamente spirituali. Ma anche i nostri interlocutori si sono alleggeriti e aleggiano come noi nel vuoto delle forme che danno profilo agli oggetti. E l'ultima traccia della loro resistenza corporea è l'ansia che mettono nel cancellare i profili e dissolvere le forme nell'unica realtà dello Spirito che tutto comprende. In questo orizzonte svanente all'infinito avvengono i dialoghi profondi dell'anima,

che trovano il loro acquietamento soltanto nella luce accecante della Parola Divina.

Ma quando ci manca il respiro e ci sentiamo costretti a percorrere a ritroso il cammino verso altitudini più sopportabili, cominciamo a proteggere i nostri occhi dall'eccesso di luce e lasciamo che gli oggetti riprendano i loro contorni e proiettino le loro ombre. Finché lentamente le loro solide forme si riempiono di contenuti sempre più resistenti, che tornano ad incontrare il peso dei nostri corpi e il suono delle nostre voci. E da ultimo ci accorgiamo di avere di fronte interlocutori pesanti, che respingono le nostre parole oppure le confermano con suoni vocali che giungono alle nostre orecchie e mettono in moto i circuiti dei nostri cervelli. Allora riscopriamo i sussurri entro i quali avevamo spento il suono delle parole e ci accorgiamo di poter parlare in silenzio anche a noi stessi. E quando a piena voce pronunciamo i nostri discorsi per gli altri, sappiamo di averli prima costruiti sommessamente nei circuiti sonori e visivi dei tessuti nervosi che fanno pesanti le nostre teste.

Con queste certezze, che sono familiari al buon senso, possiamo descrivere la nostra situazione di parlanti in termini realistici.

Come emittenti di messaggi verbali diamo ordini o avanziamo preghiere; come riceventi che replicano l'interazione verbale eseguiamo ordini o esaudiamo preghiere. Questa descrizione corrisponde all'esperienza elementare che il parlare è un evento sociale e in quanto tale esprime sempre posizioni di dominanza o sottomissione: in atto ed esplicitamente conflittuali, oppure latenti e provvisoriamente neutralizzate. Ciò è perfettamente compatibile con l'altra esperienza elementare che, in situazioni circoscritte, come parlanti possiamo scambiarcì i ruoli di dominanza e sottomissione. Tuttavia sappiamo bene che nelle discussioni l'ultima parola è quella di chi ha il potere.

Ma ciò che complica e spesso confonde questa nostra descrizione delle pratiche linguistiche è il fatto che per dare ed eseguire ordini, avanzare ed esaudire preghiere siamo costretti a condividere le nostre informazioni sull'ambiente: in modo più o meno ampio, più o meno rigoroso. Per questo le nostre lingue contengono repertori così ricchi e differenziati di rappresentazioni, cioè di descrizioni delle cose del mondo. Il tempo che dedichiamo a mettere in sintonia queste *mappe*, ci fa dimenticare le dominanze e le sottomissioni che muovono i nostri discorsi. Ma è anche vero che tutti questi processi possiamo simularli in anticipo parlando a noi stessi. Altrimenti non sarebbe possibile la descrizione che ne stiamo facendo. Parlando a noi stessi dunque diventiamo ad un tempo emittenti e riceventi dei nostri messaggi, e quindi non dobbiamo curarci di gestire dominanze e sottomissioni. E alla fine, ci rapportiamo al mondo come se potessimo costruirlo con le nostre parole.

L'enorme dizionario di descrizioni delle cose e degli eventi del mondo che assimiliamo imparando la nostra lingua materna, e successivamente altre lingue, costituisce il patrimonio accumulato dai discorsi rivolti a se stessi degli uomini che ci hanno preceduto. Esso è stato continuamente selezionato nel confronto pubblico delle descrizioni individuali, e quindi si è consolidato intorno a nuclei pesanti di convergenza delle rappresentazioni che si ritrovano in tutte le lingue e che rendono possibile la pratica della traduzione. I margini di variabilità delle descrizioni – cioè delle nostre mappe cerebrali - e del modo di organizzarle che riscontriamo confrontando le diverse lingue e i loro dialetti possono rendere approssimative le traduzioni ma non le impediscono.

Tutte le lingue hanno termini per indicare la posizione dei parlanti nello spazio della comunicazione: vicino/lontano, davanti/dietro, sopra/sotto e così via. Tutte le lingue hanno termini per indicare le relazioni di tempo fra gli eventi, e in particolare tra quelli

che hanno preceduto o potranno seguire alla comunicazione in corso. Hanno termini per indicare chi parla, chi ascolta e chi è esterno alla comunicazione, ma potrebbe parteciparvi; e termini per indicare la parentela e le relazioni di vicinato. Tutte le lingue hanno termini per distinguere gli spazi chiusi delle abitazioni e quelli aperti del resto del mondo; termini per distinguere gli oggetti consueti del lavoro umano e la loro numerosità; e termini per indicare le operazioni che l'uomo può compiere nei confronti degli altri uomini. Infine tutte le lingue hanno termini per indicare gli elementi di cui si compongono le cose e termini per indicare gli ordini complessivi entro i quali le cose si muovono e gli eventi si svolgono.

Ma quanto più le rappresentazioni riguardano cose ed eventi che non coinvolgono immediatamente i parlanti, tanto più le descrizioni cominciano a divergere. E proprio per trovare punti di convergenza tra queste differenze sono sorte le ricerche specialistiche e i linguaggi dotti. Così tutto il mondo tende ad essere trasformato in linguaggio per entrare nella comunicazione verbale degli uomini. E anche le descrizioni specialistiche di settori particolari dell'ambiente finiscono per alimentare gli antagonismi dei parlanti.

La funzione agonistica del discorso tiene in vita e alimenta quella rappresentativa, ma questa pur raffreddando le dispute le ripropone a livelli di maggiore astrazione. E alla fine, cose ed eventi possono apparire così irraggiungibili e trasfigurati nel nostro linguaggio da essere inghiottiti nella sfera immateriale di un Ordine Divino del Mondo, cioè di un Ordine Sacro, fondamento oscuro e insondabile di misteriosi ordini e divieti.

E tuttavia, se rimaniamo vigili, scopriamo che, lievitato dal Sacro, il riferimento delle parole si è lentamente alleggerito dall'evocazione del tatto e del movimento dei corpi, e da quella incombente dei suoni, e attraverso passaggi impercettibili si è affidato alla vista, che poteva evocare uno sterminato repertorio di immagini sepolto nell'eredità cerebrale degli antenati dell'uomo. La comunicazione visiva per riconoscimento e produzione gestuale e grafica di forme e colori aveva infatti preceduto per centinaia di migliaia di anni la comparsa del linguaggio verbale. E la comunicazione attraverso l'emissione di suoni vocali aveva preconstituito un enorme repertorio di richiami emotivi, legati ai piaceri e ai dolori, ai pericoli e ai rischi, ai successi e agli insuccessi della predazione e dell'accoppiamento sessuale.

Dunque, nel linguaggio verbale l'uomo non ha inventato dal nulla il riferimento alle cose e l'evocazione delle emozioni che esse provocano: ha soltanto associato stabilmente il sistema visivo con quello vocale-uditivo, facendo funzionare **un sistema audio-visivo interno al suo corpo**, come circuito autonomo di comunicazione. Anziché evocare le emozioni attraverso suoni venuti da fuori, l'uomo ha imparato ad evocarle attraverso i suoni interni della sua voce, associati ad immagini che già possedeva. Abbandonando il tatto come strumento privilegiato di comunicazione ha imparato a rapportarsi alle cose lontane, a evocarle e a rappresentarle nei suoni della voce, e infine a mettere queste rappresentazioni a confronto.

Così, sviluppando la comunicazione verbale, l'uomo ha dato avvio ad un potere di astrazione sconfinato che l'ha proiettato nell'infinità del cosmo. Ma impreparato a sopportare l'assenza di gravità, ha supplito a questa mancanza con la produzione del Sacro e, per impedire che la sua immaginazione visiva andasse alla deriva negli spazi cosmici l'ha dapprima affidata all'attrazione fatale dei corpi celesti, carichi del Potere di vita e di morte. Perciò ha inventato drammi celesti che regolassero la storia degli uomini.

Del teatro celeste i nostri antenati hanno fatto un tempio. Ma esplorando i cieli abbiamo dissacrato il tempio e demolito le scenografie che rendevano credibile il

dramma. Così, la nostra storia più recente è diventata un distacco lacerante e confuso dalla placenta del Sacro, e un addestramento faticoso per intraprendere viaggi in assenza di gravità. Anche se alcuni, prima di noi, hanno imparato a rappresentare le cose del mondo sgravate da prescrizioni e divieti che hanno costruito nella violenza e nel sangue la differenza delle nostre culture, il loro numero rimane ancora una minoranza assediata.